

CATTOLICI, LAICI E IL CONFRONTO SUI VALORI

di GIOVANNI SABBATUCCI

IERI a Verona, di fronte agli Stati generali del mondo cattolico italiano, Benedetto XVI ha ribadito con la chiarezza che gli è propria, ma anche con speciale nettezza, un principio che i papi del post-concilio hanno sempre tenuto fermo: «la Chiesa non è un agente politico», ovvero non si impegna come un partito fra i partiti, e nemmeno spiega ai fedeli come devono votare.

È il laicato cattolico — aggiunge il Papa — a dover fare le sue scelte. Sono i cattolici, in quanto individui ma anche in quanto realtà associative, che possono impegnarsi in politica. Anzi, debbono farlo, non importa in quale schieramento e attraverso quali strumenti, quando si tratti di opporsi alle derive secolariste della società contemporanea e soprattutto di difendere i principi basilari e i valori irrinunciabili che a ogni cattolico dovrebbero stare a cuore: primi fra tutti quelli relativi alla tutela dell'istituto matrimoniale e alla sacralità della vita in tutte le sue fasi, dal concepimento alla morte.

Nulla di nuovo, dunque, in queste parole, se non forse l'uso del termine "illuminismo", associato a "laicismo", in un'accezione fortemente negativa che suona inconsueta alle orecchie di un italiano mediamente acculturato. Di nuovo c'è però il tono particolarmente deciso.

E c'è soprattutto il contesto in cui l'intervento papale si colloca. È infatti evidente che i temi evocati da Benedetto XVI hanno, oggi più di ieri, un impatto politico tutt'altro che neutro. E non solo perché in Italia, da quando, più di dieci anni fa, è finita la Democrazia cristiana, il consenso cattolico si è disperso ed è diventato più contendibile. Ma anche perché quei temi si sono imposti nel discorso pubblico come non accadeva da molto tempo, hanno penetrato gli stessi schieramenti politici creando nuove linee di frattura, nuove aggregazioni e nuove relative definizioni.

Oggi in Italia troviamo, come negli Usa, intellettuali "teocons" che, diversamente dai conservatori di un tempo, non si accontentano di riconoscere alla religione una funzione stabilizzatrice, ma ne fanno una bandiera ideologica e una risorsa identitaria (è il caso dell'ex presidente del Senato Marcello Pera). Abbiamo, è storia recente, una corrente "teodem" della Margherita (quella di Bobba e Binet-

ti) che si distingue dalla tradizione del cattolicesimo democratico per il tentativo di far coesistere la militanza nel centro-sinistra con una interpretazione forte

del messaggio della Chiesa soprattutto sui temi della bioetica. Ci sono a destra "atei devoti" che si qualificano apertamente come tali (Ferrara) e a sinistra laici progressisti che riconoscono ai cattolici "una marcia in più" sui temi eticamente sensibili (Amato). C'è, per converso, una formazione politica (la Rosa nel pugno) che trova il suo principale punto di aggregazione nella difesa della tradizione laica e anticlericale della sinistra italiana.

Il Papa è evidentemente ben conscio di tutto questo. E se da un lato non disdegna il contributo dei non credenti alle battaglie in cui vorrebbe impegnati i cattolici (qui si può cogliere una distinzione rispetto all'intervento di pochi giorni fa del cardinal Tettamanzi, esplicitamente rivolto contro gli "atei devoti"), dall'altro vuole evitare che la Chiesa in quanto tale si lasci coinvolgere nelle lotte politiche fra gli schieramenti e all'interno di essi, confondendo i successi o gli insuccessi sui terreni che considera suoi con la prevalenza di questa o di quella parte.

Si potrebbe osservare che questo tentativo di tener distinti i due piani risulta vano, anzi intrinsecamente contraddittorio, nel momento in cui la Chiesa prende posizione — e cerca anzi, peraltro legittimamente, di imporre le sue posizioni — su temi che sono, e non possono non essere, oggetto dell'attività legislativa di uno Stato sovrano, il quale ha il diritto di decidere in base alle sue esigenze e alle sue logiche politiche che non necessariamente coincidono con quelle dell'autorità religiosa. È vero. Ma questa contraddizione, o meglio questo intersecarsi fra i due piani, è qualcosa che fa parte dei caratteri costitutivi e della storia del cattolicesimo romano: che non è e non è mai stato una semplice centrale di elaborazione teologica, né una fede fondata sul rapporto diretto con la divinità, ma al contrario si è sempre radicato fortemente nella realtà secolare, cercando di orientarla e di correggerla. Sta allora alla politica rivendicare la sua autonomia e indicare le sue soluzioni, senza eludere le grandi tematiche etico-religiose, anzi confrontandosi apertamente con esse. Un confronto da cui non potrà che uscire arricchita e irrobustita.